

aus dem karolingischen Verona des 9. Jh. Texte aus dem „Edictum Theoderici“, welches inzwischen in der Forschung mehrheitlich dem Ostgotenkönig zugeschrieben wird, enthielt. Dario Internullo zeigt, dass die „Variae“ von Richtern und Notaren in Rom und Latium schon im 10. und 11. Jh. als Formulierungsreservoir in Gerichtsverhandlungen benutzt wurden. Ihre Benutzung bereitete auf diese Weise die Renaissance der römischen Rechtskultur vor. Carlo Ferrari verweist auf eine aussagekräftige Parallele langobardischer und karolingischer *imitatio imperii*: wie bekanntlich Karl der Große nach der Kaiserkrönung eine Reiterstatue Theoderichs aus Ravenna mitnahm und im Jahre 801 vor dem Palast in Aachen aufstellte, so verfuhr schon der Langobardenkönig Aistulf im Jahre 751, als er nach der Eroberung Ravennas 751 die sog. *Regisole* in seine Königsstadt Pavia transportierte. Federico Cantini hebt hervor, dass sich gotische und karolingische herrschaftliche Architektur der römischen Vorbilder (*palatia, praetoria, curiae*) bediente und diese nach Möglichkeit weiter nutzte und erhielt. Erst Ende des 6. Jh. zeigte sich aufgrund des Endes der römischen Steuerpraxis und der infolgedessen einbrechenden Einnahmen eine Zäsur: viele Gebäude wurden aufgegeben oder verkleinert. Eine Neuentwicklung der Karolingerzeit war die Ansiedlung spezialisierter Handwerksbetriebe und Märkte um die Herrschaftssitze herum, die man effektiv besteuern konnte. Der durch ein Quellen-, Namen- und Ortsregister erschlossene Bd. unterstreicht die unzweifelhafte historische Langzeitwirkung des kurzlebigen Ostgotenreichs in Italien und regt zu deren weiterer Erforschung an.

Verena Epp

Sabrina Blank/Caterina Cappuccio (a cura di), *L'universalità del papato medievale* (sec. VI–XIII). *Nuove prospettive di ricerca*, Milano (Vita e Pensiero) 2022 (Ordines. Studi su istituzioni e società nel medioevo europeo 13), 288 pp., ISBN 978-88-34348-39-0, € 25.

Questo vol. offre l'edizione degli atti del convegno tenutosi a Wuppertal nel 2019, dal titolo significativo „Quod solus Romanus pontifex iure dicatur universalis“, citazione del „Dictatus papae“ di Gregorio VII. Come indicato nella breve e concisa „Introduzione“, scritta dalle curatrici (pp. 9–13), si tratta di un approfondimento sulle norme e teorie sul primato petrino, sulla sua percezione nell'ambito curiale e, non per ultimo, sui rapporti ed interazioni tra la curia e le singole province della Chiesa. Il vol. si divide in tre sezioni tra cui la prima („Teorizzazioni del primato petrino“) focalizza sulle prospettive normative e storiche dietro il concetto dell'episcopato universale. Sabrina Blank (pp. 17–30) osserva il concetto della non-giudicabilità del papa e le modalità delle elezioni a soglia pontificia sulla base delle raccolte canoniche dell'XI e XII secolo. In questo quadro si distingue anche il nuovo ruolo del collegio cardinalizio. Marco Cristini (pp. 31–48) porta un esempio precoce dell'idea del primato romano, con lo studio della „Historia Apostolica“ offerta da Aratore a papa Vigilio nel 544. Marco Sirtoli (pp. 49–69) osserva l'idea del primato attraverso le opere dei poeti carolingi del XI secolo, autori con delle basi sia classiche che cristiane. La seconda sezione riguarda il punto di vista della stessa *curia romana* („Prospettive curiali e *Patrimonium Petri*“). Andrea A. Verardi (pp. 73–106)

scrive sulle elezioni papali documentate nel „Liber Pontificalis“ (VI–IX secolo) tra gli aspetti tradizionalistici e le necessità di adattamento, senza dimenticare l’annoso problema degli scismi. Enrico Veneziani (pp. 107–124) riprende questa tematica, questa volta con l’esempio dell’elezione papale di Onorio II („Lamberto cardinale vescovo di Ostia“) nel dicembre 1124. Il caso è particolare, perché la descrizione dell’evento è stato fornito più tardi, durante lo scisma anacletiano, che questa narrazione a suo modo documenta. Stephan Pongratz (pp. 125–140) esamina il ruolo dei cardinali e della *curia* nel XII secolo attraverso le „Vitae pontificum romanorum“ composte dal cardinale Bosone (deceduto nel 1181), intese a legittimare il pontificato di Alessandro III, ma che attribuivano un ruolo rilevante al collegio cardinalizio. Eric Müller (pp. 141–160) studia il protocollo del notaio papale Bassus de Civitate (anni 1269–1276) per cernere il ruolo dei mercanti e banchieri – come quelli della società dei Bonsignori da Siena o di quella dei Scotti – nella *curia romana*. Alberto Spataro (pp. 161–179) osserva l’amministrazione del *Patrimonium Sancti Petri* tra il XII e il XIII secolo con uno studio approfondito del caso di Assisi e del suo territorio da Innocenzo III sino ad Alessandro IV, portando una serie di riflessioni innovativi, tra cui quelle sul ruolo non solo temporale ma anche spirituale del governo papale e sul sovrapporsi dei papi alle strutture statali preesistenti. La terza ed ultima sezione („Strumenti dell’universalizzazione“) riguarda le comunicazioni tra il centro e le province e, in particolare, le persone che la assicuravano. Maria Vezzoni (pp. 183–220) entra nel vivo del pontificato di Alessandro II (anni 1061–1073), periodo cruciale per l’affermazione dell’autorità papale e per la riforma della Chiesa, con un esame dell’azione dei legati pontifici e dei presuli locali e della teoria e prassi del concetto di primato petrino. Le opinioni delle personalità „centrali“ per la Chiesa vengono messe a confronto con delle voci provenienti dalla periferia e si constata come Alessandro II fosse stato ben conscio dell’universalità della sua missione. Caterina Ciccopiedi (pp. 221–237) si chiede se i vescovi del Nord Italia possano essere considerati come strumento del governo papale nei secoli XI e XII, esaminando i casi di tre metropoli ecclesiastiche della regione (Torino, Milano e Genova), notando come il rapporto tra i presuli e i papi fosse influenzato dal ridimensionamento del ruolo dei vescovi, condizionati dalle società cittadine dalle quali provenivano e dai loro capitoli cattedrali. Alla fine, cercando la protezione della Sede Apostolica, i presuli finiranno per diventare dei funzionari a suo servizio. Caterina Cappuccio (pp. 239–249) offre una descrizione degli sviluppi istituzionali della cappella pontificia nel XII secolo, con un interesse particolare per il ruolo dei cappellani papali come elemento di collegamento tra la *curia* e le Chiese locali. Francesco D’Angelo (pp. 251–272) descrive l’affermazione dell’autorità papale in Scandinavia (secoli XI–XII), ottimo esempio di una periferia della Chiesa, essendosi gli Scandinavi peraltro convertiti in cristianesimo solo a partire dal IX secolo. Ci troviamo dunque nel periodo del completamento dell’organizzazione ecclesiastica della regione e dei rapporti piuttosto intensi con la *curia*, assicurati dai legati apostolici. Una delle questioni chiave era l’emancipazione della Chiesa scandinava dalla tutela metropolitana di Brema-Amburgo (con la creazione delle arcidiocesi di Lund, Nidaros e Uppsala), con il conseguente stabilimento di rapporti diretti tra i papi e i regni del Nord. Questo vol.

offre un ottimo esempio di miscellanea, focalizzandosi su un concetto preciso – quello dell’affermazione del primato dei papi romani – e su un arco cronologico predefinito e presentando una lunga serie di comunicazioni davvero inerenti alla tematica (il che purtroppo non è sempre il caso nei voll. dei convegni). Così, esso non affronta alcune tematiche collegate, potenzialmente fuorvianti, come il rapporto con la Chiesa d’Oriente o quello con il potere imperiale, mantenendosi sulla strada principale che è quella dello studio della teoria e della prassi del primato petrino nella *curia* e nelle singole province e degli uomini vettori di questo fenomeno, papi, legati cardinali, vescovi, cappellani, mercanti o altri che siano stati. I contributi sono significativi, realizzati con buona metodologia e per lo più innovativi. Avrei apprezzato una sintesi finale che riassume le singole comunicazioni ed evidenziasse i risultati ottenuti, anche perché l’introduzione del vol. offre solo alcuni veloci spunti iniziali.

Kristjan Toomaspoeg

Maria Concetta Nicolai, Panfilo dei Longobardi. Il culto di San Panfilo Vescovo e Confessore in Abruzzo, Ortona (Edizioni Menabò) 2023, 184 pp., ISBN 979-12-8117610-2, € 16,50.

Il lettore non si aspetti di trovare in questo agile e denso volumetto le caratteristiche di un lavoro svolto secondo i crismi della ricerca storica come professione e che ponga una minuziosa attenzione ai limiti disciplinari. Del resto, Maria Concetta Nicolai storica non è e il lavoro su Panfilo rivela i suoi più forti interessi che sono rivolti verso l’antropologia culturale. Ciò è mostrato, in particolare, dal capitolo IX, intitolato „San Panfilo e i suoi patronati“ (si noti *en passant* un uso forse eccessivo delle maiuscole adottato nel libro per „Santo“, „Vescovo“, „Confessore“ e simili) dal quale si trae una serie di informazioni sulle molteplici vesti assunte da Panfilo nella cultura popolare abruzzese: egli è di volta in volta legato alla disponibilità di acqua e, con essa, alle contingenze primaverili, a seconda dell’annata positive o negative per i raccolti; o a rituali relativi al cibo e ai cerali; o, ancora, a riti particolari legati a peculiarità delle terre abruzzesi, ad esempio lo zafferano, o a doti non meno proprie della santità, come quelle di esorcista. Questi sono i contenuti del capitolo conclusivo che pare anche essere il più riuscito dell’opera. Procedendo, invece, con ordine e muovendo dalle pagine iniziali, il libro si apre con un primo capitolo intitolato „le fonti“ (pp. 7–13) con il quale la studiosa intende rendere noti i testi agiografici cui dedicherà la sua attenzione. L’esposizione potrebbe essere più lineare e intellegibile, se supportata da un apparato critico meglio organizzato e da una organizzazione forse meno partecipata ma più chiara. Il secondo capitolo (pp. 14–30) è di grande utilità per la diffusione della conoscenza della vicenda di Panfilo, traducendo in italiano due vite di san Panfilo tratte dagli „Acta Sanctorum“. Con il terzo capitolo (pp. 31–50) si arriva alla ricezione della vicenda del vescovo abruzzese tra i longobardi che si insediarono in queste terre. L’autrice offre, così, un quadro dei protagonisti delle vicende del popolo longobardo nel secolo VII, nel corso del quale si dipanò la vicenda personale di Panfilo: se la bibliografia citata è piuttosto diffforme, l’insieme può senz’altro essere utile